
Sommario e titolo

Apocalisse 1,1-3

Il titolo del libro nelle nostre bibbie, *Apocalisse di Giovanni*, e le sue varianti nei manoscritti non sono dovuti a Giovanni, ma sono stati aggiunti da redattori ecclesiastici durante il processo di canonizzazione. Il «titolo» di Giovanni, che è in realtà un titolo riassuntivo del documento, si trova ai vv. 1-3. Il titolo di Giovanni è simile ai titoli dei libri profetici dell'Antico Testamento e in questo modo identifica nella mente dei lettori-ascoltatori la lettera di Giovanni con i libri profetici delle Scritture che essi erano abituati a sentir leggere durante il culto (cfr. Is. 1,1; Ger. 1,1; Ez. 1,2-3; Os. 1,1; Gioele 1,1; Am. 1,1; Abd. 1; Mich. 1,1; Na. 1,1; Abac. 1,1; Sof. 1,1; Aggeo 1,1; Zac. 1,1; Mal. 1,1). La lettera di Giovanni non è assolutamente considerata una «Bibbia» per i suoi lettori-ascoltatori. Le loro Scritture erano gli scritti dell'Antico Testamento. Eppure Giovanni pone il suo scritto in linea di continuità con la rivelazione biblica. Il Dio che parla qui non è un Dio diverso da quello ascoltato nelle parole dei profeti biblici.

In queste prime parole Giovanni indica che la rivelazione è *significata* (1,1; «fatta conoscere»). Il termine che Giovanni usa quale verbo principale per l'atto rivelatorio è *esemanen*, la forma verbale del sostantivo *semeion*, solitamente tradotto con «segno» in altri passi del Nuovo Testamento (per esempio, in Giov. 20,30), che significa «simbolo» nel senso analizzato nell'introduzione¹. La rivelazione dal cielo non è solamente un resoconto chiaro, perché le cose celesti non possono essere riferite tanto semplicemente, ma neanche nasconde le realtà trascendenti. La rivelazione le indica con una serie di immagini evocative che coinvolgono il lettore-ascoltatore nel processo interpretativo.

¹ Vedi sopra, Introduzione «Interpretazione del linguaggio simbolico, mitologico».

Il titolo del libro aggiunto più tardi dalla chiesa lo identifica come *Apocalisse (Rivelazione) di Giovanni*. Giovanni stesso lo identifica come rivelazione di Gesù Cristo (1,1). Così come avviene nelle nostre lingue moderne, la preposizione «di» è ambigua anche nel testo greco di Giovanni: potrebbe essere interpretata come un genitivo oggettivo (rivelazione che riguarda Gesù Cristo) o come genitivo soggettivo (rivelazione fatta o data da Gesù Cristo) oppure come una combinazione dei due sensi. Sia la grammatica (il rapporto sintattico con la proposizione relativa) sia la teologia (la posizione di Gesù Cristo nella catena rivelatoria) sia la natura della profezia cristiana (che giunge direttamente al profeta dal Cristo risorto, ma non deve necessariamente riguardare lui stesso), tutto sta a indicare che per Giovanni si sia trattato di un genitivo soggettivo. Ciò che il lettore-ascoltatore sta per ricevere è una rivelazione che proviene da Gesù, il Signore glorificato della chiesa, il quale è presente con le sue congregazioni nel culto e si rivolge loro nella parola profetica.

La rivelazione, tuttavia, proviene da Gesù, ma non origina da lui: è la rivelazione che egli riceve da Dio. In questo modo il contenuto dell'Apocalisse può essere definito, nel suo complesso, «parola di Dio» (1,2; 19,9). Essa non viene direttamente da Gesù alle chiese: passa attraverso l'angelo e in particolare attraverso il profeta Giovanni, così che il libro nel suo insieme può essere definito «tutto ciò che [Giovanni] ha visto» (1,2). Per noi è teologicamente importante denotare il libro, nella sua totalità, quale parola di Dio, rivelazione proveniente da Cristo e testimonianza propria di Cristo stesso, ma allo stesso tempo parola dell'essere umano. Giovanni ritenne questa simultaneità della parola divina e della parola umana un unico, indivisibile evento rivelatorio.

Dio è fonte ultima della rivelazione. La parola che si ascolta nell'Apocalisse è, in ultima analisi, la Parola di Dio (v. 2; cfr. 19,9.13). La teologia di Giovanni è totalmente teocentrica. Come in Gen. 1,1 così anche in Apoc. 1,1 il primo verbo attivo nel primo enunciato ha Dio per soggetto, Colui che è l'attore nascosto di tutta l'azione. Per Giovanni, Cristo non è un concorrente dell'unico Dio o un'alternativa a lui. Che cosa rappresenta Dio per Giovanni? Come dovremmo pensare a quest'Uno con il quale, in ultima analisi, abbiamo a che fare?

Cristo è l'anello definitivo della catena rivelatoria. Giovanni non chiama il suo documento «rivelazione di Dio mediante Gesù», rendendo così Gesù solo un altro anello della catena. Gesù non è soltanto un anello tra tanti; egli viene menzionato al primo posto in quanto anello costitutivo della catena rivelatoria. Per Giovanni, Dio non è qualcuno che conosciamo già per qualche altra via diversa dalla sua autorivelazione in Gesù, riguardo al quale Gesù può dare in seguito ulteriori informazioni supplementari. Ciò che Dio ha da dire alle chiese, e tramite loro al mondo, è mediato attraverso Cristo. Per Giovanni, come per la fede cristiana in generale, «Dio [è] quello rivela-

1. Sommario e titolo (Apoc. 1,1-3)

to definitivamente mediante Gesù Cristo». Le affermazioni cristologiche dell'Apocalisse non sono una risposta alla domanda «Chi è Gesù?», ma a un altro interrogativo «Chi è Dio?»². Come il termine «Dio» è definito dalla parola Cristo, nello stesso modo «Cristo» è definito da «Gesù». Per Giovanni, «Gesù» non è il maestro o il taumaturgo; in primo luogo egli è colui che è morto per mano dei romani, non vittima tragica, ma quale atto di Dio per la nostra salvezza. Come «Cristo» è definito da «Gesù», così «Gesù» è definito dalla frase «morto per noi» (1,5b; 5,9). In Gesù, Dio ha definito se stesso come colui che soffre per gli altri, il cui amore sofferente è lo strumento per la redenzione della creazione.

L'angelo è una figura tipica nelle apocalissi (cfr., per esempio, Dan. 9,20-23; *II Esd.* 4,1) che appare frequentemente nelle scene di rivelazioni e visioni del cristianesimo delle origini (cfr., per esempio, Lc. 1,11-23.26-38; At. 10,3; 27,23). Questi angeli rivelatori hanno un ruolo eminente anche nelle visioni dell'Apocalisse di Giovanni (capp. 14 - 17; 20 - 22); egli, tuttavia, si preoccupa che non venga data loro eccessiva importanza. Come per Paolo, la concezione del mondo di Giovanni include la realtà di esseri angelici (cfr. Gal. 1,8-9; Rom. 8,38-39), ma vuole che i suoi lettori-ascoltatori capiscano che gli angeli non sono altro che creature di Dio come i cristiani stessi e che non vanno, quindi, tributati loro onori trascendenti (19,9-10; 22,8-9; e contraddice Col. 2,18). L'angelo ricopre così nell'evento rivelatorio soltanto un ruolo stereotipato, in accordo con la visione del mondo del I secolo.

Giovanni è lui stesso un anello indispensabile nella catena rivelatoria che media la parola di Dio al mondo. Ogni parola della profezia è la parola propria del profeta, porta impresso il marchio della sua storia personale, scritta nella sua lingua e secondo il suo schema di pensiero, per la sua situazione. Il considerare tutto il libro come «parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo» (1,2) non è un'alternativa. Il modo in cui l'evento rivelatorio è concepito nell'epistola è analogo (ma non identico) a ciò che accade nell'atto della predicazione, quando la parola del predicatore diventa ripetutamente parola di Dio senza cessare di essere la parola umana del predicatore. Questo fenomeno è analogo all'incarnazione, nella quale, una volta per tutte, Gesù divenne la presenza e rivelazione definitiva di Dio senza cessare di essere veramente l'uomo Gesù.

I suoi (di Dio, di Gesù) servi sono i recipienti della rivelazione e non Giovanni da solo. Le esperienze rivelatorie di Giovanni non erano intese come esperienze religiose private da conservare gelosamente a proprio beneficio personale. In generale la profezia cristiana aveva la propria collocazione e funzione nella vita di culto della comunità, non nella vita privata del singolo profeta. Giovanni è un anello di una catena, un agente in missione.

² Cfr. S. OGDEN, *The point of Christology*, New York, Harper & Row, 1962.

Il mondo non è menzionato esplicitamente in questa catena. Questa omissione è conforme alla concezione che il messaggio profetico sia diretto alla comunità della fede, quella collettività con una tradizione di comunicazione verbale profetica che è idonea ad accogliere, capire e giudicare la parola rivelatoria (I Cor. 14,29). Tuttavia, il messaggio profetico non è limitato a coloro che stanno dentro la comunità: esso è inteso anche per gli estranei (I Cor. 14,23-25). «Il mondo» è sempre incluso implicitamente nel messaggio profetico. Ciò corrisponde alla natura di «testimonianza» della profezia, un aspetto che qui è ricordato ben due volte (Giovanni ha «attestato» la «testimonianza» di Gesù Cristo) ed è importante in tutto quanto il libro (1,9; 6,9; 12,17; 19,10; 22,16.20). Il messaggio rivelatorio è diretto alla chiesa, ma non per il suo privato godimento. Sulla base dell'annuncio profetico la chiesa deve testimoniare al mondo l'oggetto ultimo dell'amore e della cura di quel Dio che parla in questo libro. La catena rivelatoria è anche una catena di comando: Dio, Cristo, angelo, profeta, chiesa.

Il titolo-sommario si conclude con una beatitudine (1,3), una benedizione sul lettore che legge a tutti la lettera di Giovanni nei servizi di culto delle chiese d'Asia e una benedizione su coloro che ascoltano il messaggio profetico della lettera e ubbidiscono a esso. Il fatto che Giovanni abbia esattamente sette beatitudini (1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14) è un indizio di quanto egli consideri importante questa forma letteraria. La beatitudine era uno dei potenti generi retorici usati dai profeti d'Israele (Is. 19,25; 30,18; 56,2; Ger. 17,7), adottato da Gesù (Mt. 5,3-12; Lc. 6,20-23) e continuato nella tradizione apocalittica dai profeti cristiani. Nell'uso di Gesù e dei profeti non si trattava di espressioni di sapienza convenzionale piena di buonsenso (cfr., per esempio, Prov. 3,13; *Sir.* 25,8), ma una dichiarazione di come stiano veramente le cose a dispetto dell'evidenza empirica. Una beatitudine è linguaggio performativo, coniugata al tempo indicativo. In quanto linguaggio indicativo, esso dichiara che qualcosa è un fatto più che un'esortazione. In quanto linguaggio performativo (come «sì, lo voglio» al matrimonio o «ti perdono», nei rapporti personali), non si limita soltanto a descrivere qualcosa che sta succedendo: la fa accadere. Pronunciare quelle parole fa accadere ciò che esse affermano; pronunciare la benedizione trasmette la benedizione. Nella predicazione e nell'insegnamento questo linguaggio non dovrebbe essere frettolosamente trasformato in linguaggio esortativo. Nel nostro testo, la benedizione pronunciata sul lettore e sugli ascoltatori di questo libro non dovrebbe diventare un'omelia del tipo «dovremmo veramente leggere la Bibbia». Il testo, invece, presume che ci saranno congregazioni cristiane che si riuniscono per il culto e che nei loro servizi di culto questo libro sarà letto ad alta voce come un messaggio da parte del Cristo risorto: esso pertanto dichiara che queste congregazioni sono benedette.

La benedizione include coloro che ascoltano nel senso biblico pieno del termine, le persone che rispondono ubbidendo alla parola profetica media-

ta dal libro. Ancora una volta, ciò non va inteso in senso individualistico. Nel suo contesto, la benedizione si riferisce a coloro che vivono quale parte della comunità fedele, partecipano alla sua confessione di Cristo come Signore, nonostante le pressioni culturali e politiche che spingono in senso contrario, solidale con altre comunità cristiane, con la sua vita orientata dalla parola di Dio pronunciata definitivamente in Cristo. Qualunque sia l'apparenza empirica, Giovanni proclama questa comunità beata. Quando la proclamazione è accolta con fede, si sente che l'indicativo contiene un imperativo: il dono diventa un compito.

1.1 Riflessione: Interpretando la «fine vicina» nell'Apocalisse

Due volte in queste parole iniziali, prima ancora di darci un'idea del contenuto del suo messaggio, Giovanni dice che il libro rivela ciò che deve avvenire «tra breve» (v. 1) e che «il tempo è vicino» (v. 3). Non si tratta di incisi, ma di commenti che fanno parte integrante del messaggio. Il primo commento è una sua aggiunta intenzionale all'espressione biblica presa in prestito da Dan. 2,28; il secondo cade ad arte alla fine della conclusione del paragrafo, in posizione accentuata, offrendo la base per la risposta ubbidiente alla quale egli invita i lettori-ascoltatori.

Come Giovanni, anche noi dobbiamo prendere di petto e subito, dall'inizio, la questione dell'attesa di una fine vicina, perché essa è fondamentale per l'interpretazione non solo dell'Apocalisse, ma anche di buona parte del Nuovo Testamento. L'interprete che impara qui come si fa a trattare fedelmente questo problema impara qualcosa che gli sarà utile per la comprensione del Nuovo Testamento nel suo complesso.

Per prima cosa si può notare che il motivo della vicinanza della fine è intessuto in tutta la trama dell'Apocalisse. In aggiunta ai due versetti appena citati (1,1 e 1,3), la vicinanza della fine è affermata nei seguenti passi dell'Apocalisse:

- 2,16 Il Signore risorto ammonisce i cristiani di Pergamo affinché si ravvedano, perché lui verrà presto.
- 2,25 Gesù risorto esorta i fedeli di Tiatiri a tenere saldamente ciò che hanno «finché io venga». Mentre non è specificato alcun intervallo prima che questa "venuta" si verifichi, l'esortazione perderebbe la sua funzione di incoraggiamento a tenere duro se il periodo inteso fosse lungo e sarebbe assolutamente priva di senso se si riferisse a un'attesa di secoli.

- 3,11 Lo stesso vale per la chiesa di Filadelfia: «Io vengo presto» funge da incoraggiamento alla fedeltà.
- 3,20 «Ecco, io sto alla porta e busso» è non solo un'immagine spaziale per la chiesa di Laodicea, ma anche un'immagine temporale di uso frequente nell'apocalittica che riflette la brevità del tempo prima della venuta di Cristo: egli sta già alla porta (cfr. Mc. 13,29; Lc. 12,36; Giac. 5,9).
- 6,11 Alle anime dei martiri già in cielo che invocano il giudizio escatologico divino del mondo e chiedono «fino a quando?» si risponde che devono aspettare «ancora un po' di tempo».
- 10,6 L'«angelo potente» (10,1) della visione giura per il creatore «che non ci sarebbe stato più indugio», ma che «il mistero di Dio, com'egli ha annunciato ai suoi servi, i profeti», il piano divino per la creazione del giusto governo di Dio alla fine della storia, stava per compiersi.
- 11,2-3; 12,6 Il periodo più lungo menzionato nell'Apocalisse è il lasso di tempo descritto in varia maniera: 42 mesi o 1260 giorni, derivato dal periodo di tre anni e mezzo profetizzato in Dan. 7,25; 8,14; 9,27; 12,7; 11,12. Questo periodo divenne uno schema cronologico apocalittico tradizionale (cfr. Lc. 4,25 e Giac. 5,17 rispetto a I Re 17,1 e 18,1). Mentre non c'è ragione di pensare che Giovanni prendesse tale periodo alla lettera quale indicazione esatta di quanto tempo restasse ancora prima della Fine, non c'è neanche ragione di interpretare quei numeri in termini di generazioni o di secoli, come risulta chiaramente dal contesto di ogni passo.
- 12,12 Il male che le chiese di Giovanni stanno patendo crescerà d'intensità, secondo Giovanni, perché il diavolo sa «di aver poco tempo».
- 17,10 Ci saranno in tutto sette «re» e Giovanni e i suoi lettori-ascoltatori vivono ai giorni del sesto. Mentre questo passo è di difficile interpretazione (vedi oltre), è chiaro che secondo Giovanni ci sarà ancora soltanto un «re» (imperatore) prima dell'inizio degli avvenimenti escatologici.
- 22,6 L'angelo dichiara che le visioni precedenti rivelano «ciò che deve accadere tra poco».
- 22,7 Il Cristo risorto annuncia: «Ecco, sto per venire».
- 22,10 A differenza del libro di Daniele che è stato scritto secondo l'espedito stilistico del documento redatto centinaia di anni prima che gli avvenimenti di cui tratta si verificassero e poi «sigillato» fino al tempo opportuno, l'Apocalisse non deve essere sigillata: «Non sigillare [...] perché il tempo è vicino»; il libro tratta degli avvenimenti del tempo in cui fu scritto.

1. Sommario e titolo (Apoc. 1,1-3)

22,12	Il Cristo risorto dichiara, nuovamente: «Ecco, sto per venire».
22,20	«Sì, vengo presto!» sono le ultime parola dal cielo che Giovanni ode, come «presto» era stata la sua prima parola in Apoc. 1,1.

Questo accento sulla prossimità della fine non è una peculiarità dell'Apocalisse. L'idea che la fine della storia sia vicina al tempo dell'autore è una componente costante del pensiero apocalittico³; quindi tale prossimità appare non solo nell'Apocalisse, ma anche in altre opere apocalittiche, dentro e fuori della Bibbia.

Personaggi di spicco del cristianesimo delle origini intesero, ed espressero, la loro nuova fede in termini apocalittici, supponendo, quindi, di rappresentare l'ultima generazione. La risurrezione di Gesù fu interpretata come l'inizio dell'evento escatologico della risurrezione generale. Gesù fu «la primizia» (I Cor. 15,20); il resto della messe escatologica sarebbe seguita a breve. Questa corrente di pensiero apocalittico fu incorporata nel messaggio di molti documenti del Nuovo Testamento (vedi, per esempio, Mt. 4,17; 10,23; 16,28; 24,34.44; Mc. 1,15; 9,1; 13,28-30; Lc. 9,27; 12,40; 18,8; 21,25-32; Rom. 13,11-12; 16,20; I Cor. 7,25-31; 15,52; Fil. 3,20-21; 4,5; I Tess. 1,9-10; 4,13-18; Giac. 5,7-9; I Pie. 4,7; I Giov. 2,18).

Durante la prima generazione cristiana ci furono diversi mutamenti improvvisi che convinsero alcuni cristiani del tempo di vivere effettivamente gli eventi finali della storia e che la fine fosse imminente. Ci fu una diffusa agitazione apocalittica, sia tra gli ebrei sia tra i cristiani, quando Caligola cercò di innalzare una statua che lo raffigurava nel Tempio di Gerusalemme nel 39 d.C. La stessa situazione si ripeté anche durante la tremenda persecuzione neroniana dei cristiani di Roma nel 64, poi durante la catastrofica guerra in Palestina (66-70) e nei decenni seguenti per il verificarsi di carestie, terremoti e dell'eruzione del Vesuvio. Questi periodi di crisi, tuttavia, arrivarono e passarono, senza che la fine giungesse. Come poterono reagire i cristiani a questa apparente delusione delle loro speranze escatologiche?

1. *Ripudio*. Alcuni decisero che l'attesa apocalittica in sé fosse un errore e si limitarono a ripudiarla. Correnti gnostiche del cristianesimo abbandonarono la speranza che Dio fosse in grado di redimere la linea orizzontale della storia con un potente atto escatologico e si ritirarono in un verticalismo nel quale le anime individuali sono portate in salvo nel mondo trascendente e/o godono già le realtà escatologiche nella loro presente esperienza religiosa. Tali concezioni erano, a quanto sembra, propugnate dagli oppositori della Seconda epistola di Pietro (cfr. II Pie. 3) e potrebbero essere state condivise dagli avversari di Giovanni tra i nicolaiti (Apoc. 2,6.15) e i seguaci di «Izebel» (2,20) che sostenevano la dottrina di «Balaam» (2,14).

³ Vedi sopra, Introduzione «Per l'apocalittica la Fine è vicina».

Alcuni interpreti contemporanei dell'Apocalisse hanno reagito alla sua attesa apocalittica dell'imminente fine della storia semplicemente rifiutandola quale possibile modello di teologia cristiana. Questa decisione è stata presa spesso senza considerare quanto le idee apocalittiche siano radicate profondamente nel Nuovo Testamento nel suo complesso e nella fede cristiana in sé.

2. *Reinterpretazione.* Altri cristiani conservarono il linguaggio apocalittico della prima generazione, reinterpretandolo, però, alla luce del mancato avvento della Fine. Questa interpretazione fu adottata in due varianti principali.

Da un lato, «*presto*» non significava «*tra poco*». Alcuni teologi cristiani delle origini restarono fedeli alla speranza della vittoria apocalittica di Dio alla fine della storia, ma la posposero a un futuro indeterminato. Essi riaffermarono l'antica fede cristiana che «la fine verrà presto», ma reinterpretarono il significato di «presto» in senso non letterale. L'autore della Seconda epistola di Pietro fu felice di trovare nella sua Bibbia un testo (Sal. 90,4) che dichiarava che agli occhi di Dio mille anni sono come un giorno, fornendogli così un aiuto per interpretare la parola «presto» in una maniera diversa da come l'aveva inteso la prima generazione cristiana (II Pie. 3,3-13). Luca riscrive la storia di Gesù e della chiesa per tenere conto di un periodo di varie generazioni di storia della chiesa, il tempo della missione cristiana. Il Cristo non giunge alla fine della storia, ma alla sua metà; il tempo di Cristo è seguito dall'epoca della chiesa, un tempo di missione dalla durata indefinita prima che giunga finalmente la Fine.

Ci sono sempre stati interpreti dell'Apocalisse che hanno cercato di spiegare l'attesa della Fine imminente come un'attesa solo apparente. Sulla base di questa concezione, dato che la Fine effettivamente non si era verificata nel breve periodo, Giovanni deve aver saputo che l'Apocalisse prevede, in realtà, un lungo futuro. Le due interpretazioni, quella «storico-ecclesiastica» e quella «dispensazionalistica» (o «storico-finale»)⁴, sostengono regolarmente questa concezione, ritenendo che Giovanni intendesse consapevolmente predire eventi che sarebbero accaduti secoli dopo. Altri interpreti conservatori contemporanei, per i quali la dottrina della «attendibilità delle Scritture» significherebbe che Giovanni non potrebbe mai essersi sbagliato, attendendo per sé l'avvicinarsi della Fine, interpretano il significato della parola «presto» nel senso che «l'imminenza della fine sia morale più che cronologica»⁵.

Dall'altro, «*fine*» non significava la «*Fine*». Ci furono teologi cristiani della seconda generazione e delle seguenti che riaffermarono la fede delle origini che «la Fine arriverà presto» ridefinendo il significato di «*Fine*»: la «*fine*»

⁴ Vedi sopra, Introduzione «I tipi d'interpretazione».

⁵ F.F. BRUCE, *The Revelation of John*, in: G.C.D. HOWLEY, a cura di, *A New Testament Commentary*, Londra, Pickering & Inglis, 1969, p. 665.

1. Sommario e titolo (Apoc. 1,1-3)

promessa arrivò di fatto «presto» con l'effusione dello Spirito e l'inizio della chiesa. Le realtà escatologiche non furono più intese in senso letterale, ma furono spiritualizzate e recepite come parte dell'esperienza presente della vita cristiana. Questo tipo di «escatologia presente» (o «escatologia realizzata»), elementi della quale avevano costituito anche una dimensione della fede della prima generazione cristiana (Paolo), fu sviluppata in particolare dagli autori del Vangelo di Giovanni e delle Epistole di Giovanni. Questi autori reinterpretarono tutte le realtà attese per la venuta dell'*eschaton* come già presenti: l'Anticristo è reinterpretato come presenza di falsi maestri nella chiesa (I Giov. 2,18; 4,3); la seconda venuta di Cristo è ridefinita come il ritorno di Cristo come Spirito, il Paraclito (Giov. 14 - 16); la sconfitta di Satana avvenne nel ministero di Gesù (Giov. 12,31). Inoltre, la risurrezione accade nella nuova vita del cristiano (Giov. 11,21-26; cfr. 8,51); il giudizio avviene incontrando nel presente il Cristo giudice (Giov. 3,18-19; 12,31.48) e la vita eterna è già un possesso presente di chi crede (Giov. 3,36; 6,47; 17,3). Alcuni interpreti contemporanei dell'Apocalisse trattano l'attesa imminente secondo questo paradigma⁶.

3. Riaffermazione. In tempi di paura e persecuzione, i cristiani della seconda e terza generazione rivissero le attese apocalittiche della chiesa delle origini con la convinzione che, sebbene le predizioni precedenti fossero state sbagliate, *adesso* la Fine era veramente vicina. Nella loro situazione, il linguaggio apocalittico aveva riacquisito senso e forniva un mezzo di cui c'era estremo bisogno per conservare la fede nonostante tutte le prove concrete contrarie⁷. Così nella Prima epistola di Pietro, una lettera scritta in una situazione simile a quella di Giovanni, l'autore rivive l'attesa dell'avvicinarsi della Fine quale motivo per la costanza cristiana davanti alla persecuzione e alla prova (I Pie. 4,7; cfr. I Pie. 4,16-17; 5,9-10).

Inquadrata in questa categoria, l'Apocalisse può essere compresa molto meglio. Quando Giovanni disse «il tempo è vicino» (Apoc. 1,3), egli intendeva parlare del tempo nel quale sarebbero avvenuti tutti gli eventi previsti nella sua lettera, incluso il ritorno di Cristo, la distruzione del male e la gloria sempiterna del nuovo mondo. Egli intese dire sia «presto» sia «fine».

Questo significa che si era sbagliato? È vero, i cristiani che venerano la Bibbia come Scrittura, il veicolo della parola di Dio, non dovrebbero esitare a riconoscere che i suoi autori commettono errori. È un aspetto dell'umanità della Bibbia, una parte del significato dell'incarnazione, che Dio usi il pensiero umano (con i suoi errori) e gli esseri umani (con i loro errori) per comunicare il proprio messaggio. Il pensiero apocalittico fu uno dei modi umani per riflettere su Dio e il mondo prevalente nel I secolo. Uno degli

⁶ Vedi, per esempio, G.B. CAIRD, *A Commentary on the Revelation of St. John the Divine*, New York-Evanston, Harper & Row, 1966, pp. 12, 32, 49, 90, 209, 236; P.S. MINEAR, *New Testament Apocalyptic*, Nashville, Abingdon Press, 1981, pp. 48-63.

⁷ Vedi sopra, Introduzione «Una crisi politico-religiosa».

ingredienti del pensiero apocalittico era che la Fine fosse vicina. Quando Giovanni adottò l'apocalittica quale veicolo del proprio messaggio, egli ne adottò anche gli errori, proprio come sarebbe avvenuto con qualsiasi altra forma di pensiero che avesse avuto a disposizione (è quanto capita anche a noi). Proprio come la concezione di Giovanni dell'estensione della terra nello spazio rifletteva la visione del mondo corrente nel I secolo, così anche la sua concezione dell'estensione della terra nel tempo era una di quelle disponibili nel I secolo, vale a dire quella di un mondo prossimo al trapasso o alla trasformazione nel culmine apocalittico della storia. Proprio come Giovanni accettò l'idea di una terra piatta angolare quale struttura spaziale entro la quale esprimere il proprio messaggio (cfr. Apoc. 7,1), così egli accettò l'idea di un mondo prossimo alla fine quale schema temporale. Come si sbagliava in un caso, si sbagliò anche nell'altro. Tuttavia, in nessuno dei due casi l'errore della sua visione del mondo annulla la validità del messaggio trasmesso. Si deve distinguere il regalo dall'incarto, il bambino dall'acqua sporca.

L'errore non dovrebbe continuare. Proprio come i cristiani non hanno l'obbligo di promuovere «associazioni per la terra piatta» sulla base di Apoc. 7,1, così non devono sentirsi obbligati a credere nella prossimità della Fine sulla base di Apoc. 1,3. Un agnosticismo rispettoso circa «i tempi e le stagioni» è la concezione biblica più duratura (Mc. 13,32; At. 1,6-11). Ciononostante c'è qualcosa che la chiesa delle origini ha lasciato in eredità ai lettori moderni con la sua attesa dell'imminente fine della storia: senza dividerne la cronologia, possiamo dividerne il senso di urgenza, la percezione che la nostra generazione è l'unica che *noi* abbiamo per poter compiere la nostra vocazione. Non fu necessariamente l'ingenuità *naive* né l'egoismo né la presunzione a spingere gli scrittori apocalittici delle origini a credere che Dio avesse portato tutta la storia all'ora del suo compimento proprio nella loro generazione. Per quanto la loro cronologia fosse sbagliata, la loro attesa apocalittica era, a modo suo, un'espressione di quella fede insegnata da Gesù che non solo ogni generazione, ma ogni singola vita individuale in essa ha un valore unico agli occhi del Creatore, senza la cui infinita attenzione neanche un passero cade (Mt. 10,29).